

La serranda le rotolò davanti al naso. Si scansò veloce e gli occhiali le schizzarono via.

Il braccio della panettiera fermo a mezz'asta, stiamo chiudendo! Ne respirò l'odore: carne burrosa che sapeva di rancido e lievito, di farina e sudore.

Si schiarì la voce, volevo del pane, per favore.

Intanto aveva fatto un passo indietro e raccolto gli occhiali. Li strofinò più volte sul risvolto della giacca per prendere tempo, mentre pensava alla sua camicia bianca, al vecchio pullover di lana lavorato a mano. Alla giacca, pesante.

Infilati gli occhiali fece un passo avanti e mise a fuoco una chioma vaporosa di capelli, tinti di nero corvino. Portò istintivamente una mano a coprire la testa, come a scusarsi dei suoi, corti e stopposi. Sporchi.

Anche l'altra la guardava, da capo a piedi, ma con indifferenza: soprattutto, aveva caldo.

Asciugò col dorso della mano alcune goccioline di sudore che le imperlavano la fronte e l'attaccatura del naso e spinse la testa verso l'alto, in cerca di un filo d'aria: quello era un maggio sbagliato, sembrava di essere in piena estate.

Quanto è afosa questa città, maledetta pianura padana, si rigirò il fastidio nei pensieri per consegnarglielo subito: e guarda questa, ma che razza di scema mi è capitata?

Mentre immaginava di scalciarla col piede, entri, le disse, disegnanandosi sulla bocca una smorfia maleducata.

Si trascinò dietro al bancone. Era stanca, annientata da quel caldo che rendeva la città simile a una palude.

Guardi che me ne è rimasto poco di pane, eh? Giusto due filoni. Ne vuole uno o se li prende tutti e due?

Lei era entrata quasi in punta di piedi. Timidamente disse: uno, uno solo, grazie, e gli occhi scivolavano da una pagnotta all'altra.

Una era bella, gonfia di mollica, con la crosta dorata, invitante, ancora esposta nel cesto. L'altra, appoggiata dietro al registratore di cassa, sicuramente uno scarto di cottura.

La panettiera afferrò svelta la pagnotta bruciata, quindi la pesò approssimativamente.

Mentre gliela incartava rideva con la bocca volgare, il rossetto incastrato sul bordo dei denti.

Lei non disse una parola ma le sue mani tremavano. Abbassò gli occhi e si mise a cercare gli spiccioli nella tasca grande della giacca.

Le dita incontrarono il morbido tepore della pelliccia, bianca. L'animale la riconobbe e le zampe cominciarono a muoversi veloci e delicate. Le unghie graffiavano appena la fodera.

Inaspettata, una rabbia antica le montò dal cuore e, quando finalmente la panettiera le diede le spalle, afferrò l'animale e lo gettò a terra.

Con la coda dell'occhio lo seguì dirigersi sicura nel retro; lo seguì con lo sguardo fino a quando lo vide scomparire dentro a un sacco di farina.

Ehi! Ma mi sente? Sono tre euro, tre euro!

La panettiera agitava il pacchetto davanti agli occhi.

Sì, sì, mi scusi, grazie.

Mise le monete sul bancone e recuperò il sacchetto; lo teneva appeso alla punta delle dita, il braccio teso e rigido. Ferma davanti alla panettiera, imbambolata.

Ma se ne vuole andar via? Ma guarda questa scema... che schifo. La giacca di lana con 'sto caldo. Questa è pazza! Pensava la panettiera, decidendo sul da farsi.

Scattò spazientita da dietro al bancone e con una manata la spinse fuori dal negozio.

Abbassò con forza la serranda, l'agganciò al lucchetto, diede tre giri di chiave e scomparve.

L'istituto non era lontano: per arrivarci, però, doveva percorrere un dedalo di strade piuttosto strette.

E rischiava sempre di incontrare qualcuno.

Cosa che detestava.

Camminava con la testa bassa, piena di vergogna per come era trasandata e sicura di suscitare disgusto per questo. Eppure non aveva mai fatto nulla per apparire migliore. A chi sarebbe interessato questo sforzo, del resto?

Odiava lo sguardo degli altri. Quel loro accanimento.

Eppure, lei: lei guardava.

In treno, specialmente.

Piantava gli occhi sul vetro del finestrino e non per ammirare il paesaggio; quello che cercava era l'immagine degli altri.

Una strana vertigine: osservare quei corpi riflessi, protetta dalla distanza del vetro.

Calzini, mani, orecchie, gesti, piccole manie.

Erano tutti in posa, pensava.

Bianca li osservava piena di tenerezza, perché sapeva che la solitudine è una bestia feroce.

E che nessuno si basta.

Sapeva farsi invisibile: guardare senza dare nell'occhio. Essere una donna insignificante, in fondo, l'aiutava.

E quelle mani, che scorrevano veloci sulla tastiera di un computer o accarezzavano distrattamente il bracciolo del sedile, la cornice del finestrino, a volte le passavano accanto, talvolta addirittura la sfioravano.

Le mancava quasi il respiro.

Perché nessuno la toccava, mai.

Così entrava in negozi sempre uguali e diversi, sceglieva un oggetto, uno qualsiasi, e lo portava alla cassa tenendolo sul palmo delle mani.

Era il suo stesso corpo quello che Bianca consegnava alla cassiera.

E chiedeva: un pacchetto, per favore. Un pacchetto regalo.

La cassiera prendeva un foglio colorato, lisciava con la mano la carta per levigarla dalle leggere increspature, avvolgeva l'oggetto, lo rimboccava, lo serrava intrappolandolo con lo scotch: poi lo legava stretto con lo spago che arricciava con la lama della forbice.

Ecco, lei sudava, torceva le mani, si mordeva le labbra.

Pagava il dovuto e usciva, pallidissima, con le mutande fradicie e la testa che girava.

Senza il pacchetto.

La commessa allibita, scocciaata.

Che a farli, i pacchetti regalo, è sempre una gran rottura.

Alzò lo sguardo verso la torre di vetro dell'Istituto. Sembrava una roccaforte sulle montagne, la grande città dei funzionari, la terra della ragione, abitata dai proprietari del mondo.

Brillava di sole giallo oro; la luce le ferì gli occhi.

Lei lavorava al buio, nei laboratori del sotterraneo, umidi bui e silenziosi.

Strizzò gli occhi, incassò il collo nelle spalle e scomparve dentro alla giacca di lana.

Il risentimento e la vendetta le procurarono un'oscura scossa di piacere. Rise pensando agli escrementi del topo nella farina. All'odore insopportabile di ammoniaca dell'urina.

Si vergognò di quel piacere osceno e cercò un modo per assolversi.

Si disse che il pane che stava portando ai suoi topi giustificava qualsiasi azione: quella le aveva dato uno scarto, no? I suoi soldi, però, erano soldi buoni, eh?!

E lei, e i topi! Non avevano forse il diritto, loro, come tutti gli altri – come chiunque altro – di mangiare del pane buono e cotto bene? Non uno scarto carbonizzato!

Non avevano forse il diritto di essere trattati da pari, come tutti gli altri?

Perché tutti le mancavano di rispetto? Tutti! pensò rugendo.

Cosa avrebbero detto i topi? Che se ne tornava a casa con questa pagnotta dura come il legno, dimenticata da quella cicciona a bruciare nel forno.

I suoi teneri piccoli topi.

Aveva fatto proprio bene.

Brutta schifosa, eccoti servita! Ho fatto bene a mettermi...

Come ho potuto? Cristo santo, cosa ho fatto? Sono impazzita!

Le aveva anche costruito uno studio; era andata nei vecchi negozi di giocattoli, ai mercatini, a cercare i mobili: quelli piccoli, da casa delle bambole.

Aveva trovato una seggiolina in legno di pino e poi la scrivania. E un tappeto.

Infilò sorridendo l'anulare nel buco del pullover: i topi amano farsi il nido tra la lana... quando la prendeva e se la stringeva al petto, 315A cominciava a graffiarle il maglione, ci strusciava i lunghi baffi, lo mordeva, ci si avvolgeva, ci si rotolava.

Le aveva appena trovato un piccolo divano verde. Di velluto.

Nel grande Condominio che aveva fatto costruire per loro, 315A aveva un piccolo studio, almeno lei, uno studio tutto suo.

La più intelligente, la più evoluta.

Lasciò cadere il pane in terra e cominciò a correre a più non posso verso il panificio, scansando a malapena i passanti, gridando come una forsennata.

Si aggrappò alla serranda scuotendola con tutta la forza che aveva, mi apra! mi apra! Apritemi! Piangeva.

Me la ridia! Me la ridia! Mi apra!

Nessuno poteva sentirla.

Le sue grida svanivano, risucchiate dal ritmo vorticoso dell'impastatrice. L'intero sacco di farina era finito nella grande vasca e la polvere bianca volteggiava, schioccava raggrumandosi a poco a poco, seguendo il filo dell'acqua, unendosi all'olio, gonfiandosi per il lievito.

La spina dorsale di 315A era stata spezzata con un unico colpo secco dalla spirale in acciaio che pescava la farina a fondo vasca.